

ROMA C'è sempre un vago e sottile imbarazzo nei turisti, quando chiedono di via Veneto. Alcuni tengono gli occhi bassi sulla piantina della città e indicano, con un dito, il punto dove si trovano. Altri, un po' più tranquilli e meno provinciali, guardano in faccia il romano fermato per strada con un vago sorriso di complicità. È proprio come se dicessero: «Senti, italiano, non credere che non sappia. Non mi fregherà. Anche io voglio vedere la festa della "Dolce vita": gli spogliarelli, le donnine nude, i grandi scrittori, i "paparazzi" al lavoro».

Ogni tentativo di spiegare che le cose non sono più quelle di una volta e che in via Veneto non c'è più niente da vedere, salvo quattro o cinque prostitute che tentano vanamente di atteggiarsi a «signore» o il via vai davanti all'Hotel Excelsior, cade nel vuoto. Insomma, la solita truffa all'italiana, paiono pensare loro. In genere sono turisti tedeschi, inglesi, americani e ora anche russi e polacchi. Sicuramente tutte brave persone che in Italia vorrebbero, forse, lasciarsi andare un po' e lo dicono sorridendo, come per una piccola e infantile trasgressione.

Una incredibile, straordinaria e magnifica identificazione totale tra il film di Fellini e la Roma di ieri. Anzi, la via Veneto di quei giorni. Un po' come succede a tanti italiani che vanno a Parigi per la prima volta e cercano il «Moulin Rouge», sperando di vederne uscire Toulouse-Lautrec. Per poi scoprire, con somma delusione, che in tutta la zona ci sono solo rivenditori di materiale pornografico.

Dunque, a milioni, hanno visto il film di Fellini che, ovunque, venne sempre circondato, quando arrivò nelle sale cinematografiche, da un'aura di scandalo e di provocazione contro il perbenismo borghese e, chissà mai perché, contro la Chiesa cattolica. In una Roma straordinaria città dei Cesari, ma anche cuore della Cristianità, luogo di devozione e sede dei Papi.

Se l'identificazione tra la via Veneto e Fellini e dei «paparazzi» e quella reale degli anni tra il 1958-1963 è ancora così forte e salda ovunque, non si può che parlarne insieme. «Leggere», cioè, con cura, la via Veneto vera e quella finta per cercare di capire un po' il paese di quel periodo, gli uomini e le donne di quegli anni, la nascita e lo sviluppo straordinario dei settimanali e della stampa illustrata, in pieno «boom» economico e industriale e l'incredibile e unico fenomeno di costume che fu il «paparazzismo» nostrano. Poi dilagato, come è noto, fino ai nostri giorni, in tutto il mondo al seguito di divi e divette al mare o in montagna o di amori impossibili come quello della principessa Diana.

Non si può dimenticare, tra l'altro, che i giornali di tutto il mondo chiamano ancora, in italiano, «con il termine di «paparazzi», tutti i fotografi d'assalto. E Paparazzo, come è noto, è il cognome dello scatenato fotografo di Mastroianni «giornalista rosa». Ne «La dolce vita», era interpretato dall'attore Walter Santesso. Quel tipo di fotografo d'assalto, comunque, non era altro che il grande Tazio Secchiari che a Roma tutti conoscevano e che riuscì a vendere, ai giornali di mezzo mondo, le foto della via Veneto di quel periodo.

Ma com'era la via Veneto di quel periodo? La «dolce vita» c'era davvero a Roma o fu soltanto la geniale «invenzione» di un Fellini straordinario? C'era, c'era, ma era soltanto per i soliti pochi. Ma vediamo i fatti. L'Italia, ancora nel 1955, è un paese soprattutto contadino che sta muovendo i primi passi verso il cosiddetto «miracolo economico». Gli addetti all'agricoltura sono ancora quasi otto milioni contro i sei milioni di operai dell'industria.

Papa Pio XII, comunque, è già morto e, nel 1959, il «Papa buono» Giovanni XXIII annuncia ai cardinali l'intenzione di indire un concilio ecumenico. Presidente della Repubblica è Giovanni Gronchi. Alcuni uomini della Dc, in particolare Aldo Moro, dopo una prima cauta apertura ai socialdemocratici, tenta i primi contatti con il Partito socialista di Pietro Nenni.

Nel 1958, Feltrinelli pubblica «Il Cattopardo» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. È proprio tra il 1958 e il 1963, in un quadro internazionale che vede avanzare anche la distensione tra Est ed Ovest, che parte, da noi, una radicale trasformazione economica. E, insomma, il momento del boom, che investe soprattutto le regioni del Nord. Così, milioni di contadini del Sud, abbandonano le terre e si trasferiscono in massa a Nord. È una migrazione interna senza precedenti. Anche l'aumento dei consumi è incredibilmente straordinario: le famiglie con un televisore, passano dal 12 al 49 per cento; le auto da 300mila diventano 4 milioni e mezzo. Nel 1959 a Emilio Segre e a Salvatore Quasimodo, vengono assegnati i Nobel per la fisica e per la letteratura.

Anche nel cinema l'Italia conosce grandi e straordinari successi e a Roma, la città del cinema, affluiscono stelle e stelline da ogni parte del mondo, attori famosi e stravaganti, gente che cerca di divertirsi e di divertire. A Cinecittà, la manodopera è a buon mercato e le attrezzature sono davvero straordinarie. Così, come fu detto e scritto allora, «Hollywood si trasferisce lungo le rive del Tevere». Nel 1959, tra l'altro, viene girato a Roma il celeberrimo «Ben Hur» che utilizza centinaia e centinaia di comparse e altri film di minore importanza. È così che passano per Roma e finiscono in via Veneto personaggi diversissimi, ma tutti molto noti: Ava Gardner, Anita Ekberg e il marito Antony Steel, Samy Frey, Brigitte Bardot, il giovanissimo Aga Khan Karim, Gianni Agnelli, Anna Magnani, il principe Filippo Orsini, Walter Chiari, l'ex re d'Egitto Farouk con Irma Capece Minutolo, Anna Maria Moneta Caglio (teste al processo Montesi), Dan Dayley, Camille Williams, Mina, Miranda Martino, Silvana Pampanini, Totò, Gloria Paul, Nadia Par, Jane Mansfield, Emilio Schubert, Liz Taylor, Eddy Fisher, Mike Hargitay, Sophia Loren, Carlo Ponti, Richard Burton che a Roma avrà la bellissima e complicata storia d'amore con Liz Taylor), Orson Welles, Charlie Chaplin, Gary Cooper, Pelé, John Wayne, Tennessee Williams, David Niven, la principessa Margaret d'Inghilterra, Gregory Peck, Audrey Hepburn e tanti, tantissimi altri. In via Veneto, già da anni, nelle calde serate di luglio e di agosto, al Café de Paris, al Caffè Strega o da Doney, sedevano, impegnati in tutta una straordinaria serie di



Via Veneto, la «dolce vita» piace ancora ma non c'è più

WLADIMIRO SETTIMELLI



dibattiti intellettuali, i «vecchi» intellettuali italiani e i più giovani. Solo per parlare o sorseggiare un caffè che alcuni non potevano neanche pagarsi. A quei tavolini, si firmavano contratti per i libri, si fondavano giornali e riviste, si disegnavano vignette e si firmavano contratti per soggetti cinematografici con primi giovani e coraggiosi produttori italiani del dopoguerra. Si potevano incontrare Vincenzo Cardarelli (con il cappotto addosso anche in piena estate) Giuseppe Ungaretti, l'editore Mario Uboldini, Emilio Cecchi, il pittore Amerigo Bartoli, Anton Giulio Bragaglia, Mario Soldati, Ennio Flaiano, Paolo Monelli, Alessandro Blasetti e altri. Più tardi i giovani Pier Paolo Pasolini, Federico Fellini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Carlo Levi, Arrigo Benedetti, il giovanissimo Eugenio Scalfari e gruppi di giornalisti, critici d'arte e critici letterari.

Con l'arrivo degli attori cinematografici, degli arricchiti con le speculazioni edilizie, delle stelle e delle stelline, dei re senza trono e con l'emergere della «razza padrona», via Veneto cominciò, piano piano, a cambiare pelle e personaggi. Non più incontri intellettuali, ma chiacchiere sul delitto Fenaroli, sul caso Montesi, sugli amori della Callas e di Onassis, sulla storia scandalosa fatta di fughe e di incontri non troppo segreti tra Liz Taylor e Richard Burton.

C'è in quel momento, anche in Italia, qualche conato esistenzialista che arriva da Parigi. Se ne colgono echi a Milano in via Brera e a Roma in via Margutta e in via del Babuino. Oltre che da Canova in piazza del Popolo. Il pittore Mimmo Rotella, Giò Staiano, e la pittrice Novella Parigini organizzano festiciole provocatorie e piccoli scandali. Ma in giro c'è molto conformismo anche se, in piena estate, in via Veneto se ne vedono di tutti i colori: spogliarelli, scazzottate, persino un attore che passa a cavallo tra i tavolini dei bar. Naturalmente, gli intellettuali, da tempo hanno abbandonato la strada divenuta infernale e caotica.

Certo, non molto distante, la gente normale,

... è successo

1960, è l'anno di Tambroni e dei morti di Reggio Emilia

ROMA Molti e importanti i fatti del 1960. Il 2 gennaio, il campionesimo Fausto Coppi muore per una banalissima malaria. Il 7, l'Osservatore romano attacca i comunisti e i socialisti. Il cardinale Alfredo Ottaviani definisce gli esponenti della sinistra i «nuovi anticristi». L'11 gennaio, una giuria internazionale assegna alla lira l'Oscar delle monete.

Il 29 si tiene a Roma, il IX congresso del Pci. Il 3 febbraio, muore a Roma, in un incidente stradale, il popolare cantante Fred Buscaglione. Il 5, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi si reca in visita in Urss. Il 27 febbraio muore, in treno, l'industriale Adriano Olivetti. Il 26 marzo Gronchi affida l'incarico di formare il governo a Fernando Tambroni. Sarà un monocolore Dc. Il governo Tambroni, l'8 di aprile, ottiene la fiducia alla Camera con i voti del Movimento sociale. Il 21 di maggio un comizio del dirigentismo comunista Giancarlo Pajetta è interrotto dalla polizia a Bologna. Il 25 giugno, a Genova, si tiene un comizio contro il congresso dell'Msi che è stato autorizzato dal governo. Dovrebbe svolgersi in un teatro a pochi passi dal sacrario dei caduti della Resistenza. Il 28, sempre a Genova, si tiene una grande manifestazione

antifascista contro il congresso neofascista. Parla Sandro Pertini. Da quel giorno, i comandanti partigiani, monteranno la guardia d'onore al sacrario dei caduti della Resistenza. Il 30, scontri a Genova tra la polizia e i giovani con le famose magliette a strisce che manifestano contro il governo neofascista. A Roma il 6 luglio, un corteo antifascista organizzato dalle Associazioni partigiane, viene attaccato duramente dalla polizia a Porta San Paolo. I feriti sono decine, tra i quali molti parlamentari della sinistra. Il 7 luglio, a Reggio Emilia, nel corso delle manifestazioni antifasciste per i fatti di Roma, la polizia spara ed è strage: cinque morti. Manifestazioni si svolgono anche in altre città: a Palermo e Catania, vengono uccise altre quattro persone.

Il 13 luglio, muore lo storico Federico Chabod. Intanto Tambroni, sommerso, dalla protesta degli italiani, si dimette il 19 luglio e Amintore Fanfani, costituito il suo terzo governo. Il 25 agosto, a Roma, vengono inaugurate le XVII Olimpiadi. Vi prendono parte ottantasette nazioni. L'Italia avrà straordinari successi.

Il 1 settembre muore, a Verona, il popolare presentatore televisivo Mario Riva.

Il film di Federico Fellini, le donnine nude, i grandi scrittori e i «paparazzi». Il via vai dei turisti nella Roma di ieri

Tra storia e costume

Racconti d'estate, racconti di grandi fatti di cronaca, di costume, di politica. Fausto Coppi e la Dama bianca, il delitto Montesi e l'uccisione del bandito Giuliano, l'affondamento dell'Adrea Doria e la strage di Bologna. E ancora: la storia della ragazza di Pozzuolo, la futura senatrice Merlin che della chiusura delle case chiuse fece la sua battaglia; e quella di Miss Italia, La puntata di oggi chiude le «storie d'estate». Non c'è nulla in comune con questi eventi. Diciamo che è una questione di date. Il filo che ha legato tutti gli episodi è solo una stagione: l'estate. Ve li abbiamo riproposti, senza un ordine cronologico, ma andando un po' a sbalzi, muovendoci avanti e indietro. Nella puntata precedente vi abbiamo raccontato la storia del concorso più famoso del nostro paese, quello di Miss Italia. Cominciò con miss sorriso... era il 1939. Poi arrivò Mirigliani e il grande cinema. Oggi vi salutiamo con il racconto sulla «Dolce vita»: Roma, Fellini, i paparazzi... Il mito di via Veneto, i «sogni» dei turisti. Buona lettura.

quella che tutti i giorni sgobba e fatica per tirare avanti, non ha proprio niente da festeggiare. Ci sono baracche e baraccati al Borghetto Prenestino, al Fosso di Santa Agnese, a Centocelle, alla Borgata Gordiani. Sotto gli archi dell'Acquedotto Felice, decine di «mignotte» (come si dice a Roma) continuano a ricevere clienti poveri e disgraziati come loro. Dai Castelli e dalla provincia, ogni mattina all'alba, sono migliaia i pendolari che scendono a lavorare nei cantieri che edificano, alla periferia, una città totalmente abusiva. Ecco, è proprio dalle borgate e dai piccoli laboratori di periferia dove si scattavano le fotostorie che scendono a lavorare nei cantieri che edificano, alla periferia, una città totalmente abusiva. Ecco, è proprio dalle borgate e dai piccoli laboratori di periferia dove si scattavano le fotostorie che scendono a lavorare nei cantieri che edificano, alla periferia, una città totalmente abusiva.

Già, perché sono nati i «rotocalchi» i giornali scandalistici o i grandi giornali che pubblicano interi fotosevizi come già fanno i settimanali francesi e americani. Tutti utilizzano fotografie a piene mani e ne hanno un continuo e perenne bisogno. Devono, ovviamente, essere fotografie in movimento, scandalistiche, scattate di nascosto. Certo, di ammorzi e tradimenti, di scandali veri o falsi.

È proprio, per una incredibile nemesis storica e politica, che i migliori «paparazzi» escono proprio dalle borgate e dalle degradate fotografie italiane del dopoguerra sono o sono stati, nel loro genere, dei miti: il dolcissimo e sensibile Tazio Secchiari, Vello Cioni, Marcello Geppetti, Sergio Spinelli, Elio Sorci, Bruno Tartaglia, Massimo Vergari, Carlo Bozzardi, Aldo Rossi («er cattivo»), Rino Barillari, Marco Pelosi, Rodrigo Pais e pochi, pochissimi altri.

Avviene, con loro, uno strano fenomeno. Oggi lo si può raccontare tranquillamente. E come se i «fotografi borgatari» fossero divenuti, all'improvviso, forse semplicemente per istinto, dei «vendicatori». Loro che provenivano dalle zone povere della città scoprivano gli altarni, i traffici, gli scandali, gli ammorzi e le cose più nascoste, di coloro che avevano molti soldi e che spendevano e spendevano, ogni sera, in via Veneto, per puro e semplice esibizionismo, quanto un muratore riusciva a guadagnare in un mese.

È così che, per esempio, Tazio Secchiari, con una serie di fotografie che faranno il giro del mondo, provocò un pandemonio. È la fine del 1958 e nel ristorante «Il Rugantino» in Trastevere, affittato dalla nobile e aspirante attrice Olghina di Robilant per il compleanno, si svolge una gran festa. Ci sono molti sfaticati e un buon numero di giovanissimi eredi della nobiltà romana. Tutti bevono. Ad un certo momento, la ballerina turca Aiche Nana comincia a spogliarsi. Gli uomini si tolgono le giacche che vanno a formare un morbido tappeto. Secchiari è là in mezzo. Non si saprà mai come sia riuscito ad entrare. La ballerina turca si spoglia ancora. Alla fine rimane con un piccolo slip nero. Le foto vengono pubblicate e scoppia uno scandalo che farà epoca. «Il Rugantino» verrà chiuso dalla polizia e in Parlamento voleranno insulti e interrogazioni. I comunisti «tuanano contro i ricchi», la Chiesa protesta e pala di «offesa alla Città Sacra». I giornali che hanno pubblicato le foto vengono ovviamente sequestrati.

Scrive Silvio Bertoldi nel suo «Dopoguerra»:

«Continua così la stagione dell'allegria, che fa dell'Italia la patria di ogni eccentrica frivolezza, dei rumorosi e futili romanzi d'amore, delle avventure sentimentali, delle stravaganti esibizioni mondane, delle stramberie e dei capricci». Via Veneto ogni sera d'estate, diventa quindi proscenio e platea di scontri, scazzottate, inseguimenti e false liti tra i fotografi (si chiameranno «paparazzi» solo dopo il film di Fellini) e gli attori di passaggio, gli arricchiti, a Roma con l'amante, tra gli ubriachi falsi e veri e lo sciame di belle donne disponibilissime che escono dai tanti locali notturni della zona. Walter Chiari finge di picchiare Tazio Secchiari che lo ha ripreso con Ava Gardner. Si arrabbiano anche Burton e Liz Taylor. Vanno giù duro, con i fotografi, anche Monica Vitti e Michelangelo Antonioni. Il solito Secchiari rimane nascosto, per due ore, dentro uno scatolone in un corridoio di Cinecittà, per riprendere Ava Gardner che esce dalla doccia.

Moltissimi volte, certi «incontri segreti» sono concordati con i fotografi, ma altre volte le scazzottate e le «ribellioni» sono vere. Loro, i fotografi, si muovono agili e veloci su «Lambrette», «Vespe» o macchine sportive. Usano «flash» potentissimi e macchine fotografiche di alta qualità, «Leica» o «Rolleiflex». Scrive ancora Silvio Bertoldi: «Un'Italia romana. Nel Nord non c'è niente di simile. I milanesi, i torinesi, i genovesi, restano sbalorditi ed eccitati quando, scesi a mezzanotte dal «Settebello» alla stazione Termini, un tassi li porta negli alberghi di via Veneto e là giunti vedono lo straordinario fenomeno di quella che era allora chiamata per similitudine «la spiaggia». Un mare di gente elegante ed eccentrica seduta ai tavolini del Café de Paris o del Doney, un fiume di macchine lenticissime nel traffico, luci, richiami in ogni lingua. Ed ecco a due passi i celebri attori americani, le famose protagoniste di amori tumultuosi, un'aria di festa senza limiti, la caduta delle convenzioni e il pensiero del resto del mondo lontano, inesistente, indifferente».

È dal mondo di questa strada, dai volti della gente che la frequentano, dai personaggi che vivono la loro vita in questo «angolo a parte» che Fellini matura l'idea di un film, appunto «La dolce vita». Così il regista comincia a sedersi ogni sera in via Veneto, osserva, discute, parla. Organizza anche una serie di incontri con i fotografi. Cene, soprattutto, nel corso delle quali si chiacchiera per ore. Il rapporto si stringe in modo particolare con Tazio Secchiari che è una fonte inesauribile di storie, aneddoti, di racconti e racconti, di particolari e di notizie.

La vita di Tazio, infatti, comincia la mattina sui tardi in quel pezzetto di strada che va dall'ambasciata americana e fino all'ingresso di Villa Borghese. E continua fino a notte fonda. Lui, di quel mondo e di quella gente, conosce proprio tutto.

La difficile nascita del film, la storia dei finanziamenti e dei produttori, sono tutte cose note. Comunque, si comincia a girare il 16 marzo del 1959, alle 11.35 nel teatro 14 di Cinecittà, con Marcello Mastroianni e Anita Ekberg. Il soggetto è di Fellini, Flaiano, Tullio Pinelli. Via Veneto viene interamente ricostruita da Piero Gherardi all'interno di Cinecittà. Del lavoro di Fellini si parla subito con aria di grande scandalo. Nel film - si dice - ci saranno orge, donne nude, il mondo segreto della droga. Fellini va avanti e gira qualcosa come 95mila metri di pellicola. I personaggi del film sono tre-quattrocento.

Quando presenta il film, è subito chiaro che si tratta di un capolavoro assoluto, dell'affresco straordinario di un certo mondo. Ci sono scene indimenticabili e diventate famose, scene di purissimo cinema: il bagno di Anita Ekberg nella fontana di Trevi, il falso miracolo con i ragazzini che vedono la Madonna, il night-club con il padre di Marcello e lo sketch del vecchio clown Poldiro e la terribile vicenda dell'intellettuale dolce e rigoroso che uccide i figli e si ammazza per non «lasciarli vivere nel crudo e cinico tempo che verrà».

Il film viene presentato nelle sale nel febbraio del 1960 e si scatenano subito polemiche terribili. A Milano, presenti lo stesso Fellini, Mastroianni e la Ekberg, lo choc è forte per la bigotta borghesia della città. Il regista presenta «un ambiente ridotto a esibizionismi scioccamente edonistici, bensì anticipatrice della crisi di valori e di istituti che tra breve calerà sull'Italia e metterà fine per chissà quanto proprio alla dolcezza del vivere». La pellicola scorre e racconta degli idoli di una stagione illusoria, tutta basata sulla frivolezza, sul denaro, sui valori fasulli. Sono segnali che indicano un mondo assurdo e in sfacelo, in mezzo ad una marea montante di assurdità e sciocchezze. Quando Fellini, a Milano, esce dal cinema della prima, viene insultato. Alcune belle signore, tra urla e ingiurie, spuntano addosso a lui e agli attori e gridano «venduti ai bolscevichi».

L'Italia è sottosopra. Davanti ai cinema, ogni sera e in ogni angolo del paese, la gente fa la fila senza fiatare, per entrare a vedere il film.

Anche all'estero l'accoglienza è esaltante: i critici più noti parlano di un straordinario e corale affresco dell'Italia del momento, con un forte e moralissimo richiamo ai veri valori della vita. Fellini aveva lavorato due anni al suo film, ma aveva già capito tutto su dove sarebbe andata a finire la società degli egoismi, del consumismo, del denaro facile, del lusso pacchiano e ridicolo e degli arricchiti con qualunque mezzo. I suoi «segnali», da coloro che contano vengono respinti e non sono capiti. La Chiesa lo attacca per le scene erotiche (che sono tutte di una tristezza e di uno squallore evidenti), altri non ne vogliono sapere di uscire dal nirvana nel quale sono immersi con lo sviluppo economico del paese e con l'esplosione del boom. Anche i produttori, convinti che il film sarebbe stato un fallimento, devono ricredersi: gli italiani continuano a fare la fila per vedere lo straordinario capolavoro. Ed è così anche all'estero.

Questo spiega in parte perché, ancora oggi, i turisti nelle serate di luglio e agosto, vanno alla scoperta di via Veneto: quella di Fellini, della «Dolce vita» e dei «paparazzi», ovviamente. E si trovano davanti solo quella reale, triste e sfilacciata che non diverte per niente. D'altra parte, Fellini lo aveva detto nel film che quel mondo effimero e inutile sarebbe stato rapidamente spazzato via dalla realtà di ogni giorno. Ha avuto ragione. Può piacere o dispiacere, ma è andata proprio così.